

Luciano Violante

LA GIUSTIZIA
TRA VITA E MORTE

Clitemnestra, Medea, Circe



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: John William Waterhouse, *Jealous Circe*, 1892, Art Gallery of South Australia

© 2025 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: gennaio 2025
ISBN 979-12-5584-201-9

Indice

- 5 *Prefazione, di Luciano Violante*
 LA GIUSTIZIA, TRA VITA E MORTE: CLITEMNESTRA, MEDEA, CIRCE
- 19 *Clitemnestra*
- 59 *Medea*
- 109 *Circe*

Prefazione

I testi raccolti in questo libro rileggono in forma destinata al teatro tre miti classici, Clitemnestra, Medea e Circe¹. Il mito nella cultura greca non è una favola innocua. Non c'erano in quel tempo né libri né Chiese. I racconti mitici di dei e di eroi definivano i rapporti tra il divino e l'umano, le regole sociali, i buoni comportamenti pubblici e privati, le gerarchie intangibili, i diritti e i doveri. Il mito era un racconto insieme civile e religioso perché la religione greca era politeista e civica. Continuamente ripetuto, smantellato e ricostruito da generazioni di narratori e di poeti, il mito, frequentemente riprodotto in tragedia, diventava una componente fondamentale della civiltà, dei suoi principi e dei suoi dilemmi. Poiché i miti più significativi erano oggetto di tragedie, andare a teatro era una forma di civismo e di educazione ai valori della comunità. Per questa ragione Pericle fece approvare una legge che consentiva agli indigenti di andare a teatro senza pagare il biglietto.

Alcuni miti hanno attraversato i secoli e sono giunti sino a noi, con lo stesso carico di tensioni che affascinavano gli Ateniesi del V e IV secolo a.C. Il mito di Antigone è probabil-

¹La trilogia *Clitemnestra, Medea, Circe* ha avuto sino a oggi circa sessanta rappresentazioni.

mente quello più raccontato e più discusso. Ha attraversato le migliaia di anni dal IV secolo a oggi, perché ha al centro il conflitto tra potere dello Stato e libertà del cittadino, un tema sempre attuale, perciò senza tempo.

George Steiner ha scritto nel 1984, data di pubblicazione de *Le Antigoni*, che esistevano più di 1530 versioni della tragedia di Sofocle, andata in scena per la prima volta nel 442 a.C. La narrazione del conflitto tra Creonte, re di Tebe, e Antigone, sua nipote, è diventata centrale nel '900, il secolo dell'instabile bilanciamento tra le esigenze del governo e i diritti del singolo. Emblematiche sono state le rappresentazioni di Jean Anouilh che riscrive la tragedia e la rappresenta a Parigi nel 1944, e che perciò apparve viziata da qualche ambiguità sul collaborazionismo.

Bertolt Brecht collocò la tragedia nella Germania nazista. Salvador Espriu nella Spagna franchista. Il Living Theatre l'ha rappresentata nel 1967, in Germania. Due anni dopo, nel 1969, costituì il filo conduttore di un film di Liliana Cavani, *I cannibali*. Nel 1980 una compagnia cinese, l'Harbin Opera House, la mise in scena a Delfi. Anche Andrzej Wajda mise in scena a Delfi nel 1989 un'Antigone più politica, più eroina della libertà, non più sola contro il sovrano; con lei manifestano i soldati polacchi vittoriosi contro i nazisti, studenti, cittadini, operai dei cantieri di Danzica.

Antigone è uno dei pochissimi casi nei quali il personaggio centrale del mito, e della tragedia che gli corrisponde, è donna. Nel mito e nella tragedia la figura principale è infatti prevalentemente maschile, per il ruolo subalterno che avevano le donne in quella società.

Quando il personaggio centrale è donna, frequentemente si tratta di un'autrice di disastri, come Pandora che, disobbedendo, per curiosità, scoperchia il vaso che le è stato conse-

gnato, contenente tutti i mali del mondo, destinato perciò a restare chiuso, e lo chiude solo quando sul fondo è rimasta la speranza; oppure si tratta di autrici di stragi come le Danaidi che uccisero i loro cinquanta cugini (in realtà uno si salvò) perché non volevano sposarli, o come le donne di Lemno assassine dei mariti, che, a causa del loro cattivo odore, frutto di un maleficio, le trascuravano per concubine fatte venire dalla Tracia; a volte sono autrici di malefici come Medea, o di irretimento di uomini, come Elena; Fedra incolpa di stupro l'innocente Ippolito, Elena è causa della guerra di Troia; Clitemnestra ucciderà il marito Agamennone.

I testi riguardano tre donne, Clitemnestra, Medea, Circe, che nella narrazione del mito appaiono simboli del male, ma che, in una lettura diversa da quella tradizionale, come si è cercato di fare nella versione proposta, possono diventare simboli positivi.

Il filo conduttore dei tre personaggi è la giustizia, intesa non come definizione delle ragioni, dei torti e delle responsabilità, ma come misura delle relazioni umane, all'interno delle quali i comportamenti sono giudicati alla luce del contesto storico che li ha provocati.

Clitemnestra uccide il marito Agamennone, re di Micene, per ritorsione perché ha ucciso la figlia Ifigenia, attirandola in un tranello. La giustizia acquista a Micene il significato di una retribuzione, male per male. La pena inflitta a chi ha commesso un reato grave ancora oggi risponde, dopo più di due millenni, alla stessa logica retributiva.

La tragedia comincia nella baia di Aulide dove sono riunite le navi dell'armata greca che, agli ordini di Agamennone, comandante supremo, sta per muoversi contro Troia. Nell'attesa che tutte le navi arrivino, Agamennone va a caccia; scorge una cerva bianca e scocca una freccia che colpisce

l'animale in un occhio e le trapassa il cranio. Insuperbito per il colpo, Agamennone esclama «neanche Artemide mi batterebbe / in una gara / di caccia». Artemide, per punire la sua arroganza, ordina ai venti di non soffiare. Le vele delle navi greche si afflosciano improvvisamente; sul mare regna calma piatta. Tutti, soldati e comandanti, sono preoccupati perché temono che la spedizione fallisca, che non ci siano né vittorie né bottini, che i nemici li irridano. Dopo qualche giorno di inedia i soldati cominciano a protestare. A quel punto i capi dei diversi eserciti convincono Agamennone, che è il maggiore responsabile dell'armata, a consultare un indovino, che gli dà il responso. La dea Artemide è irritata nei suoi confronti e ha ordinato ai venti di non soffiare. Ma gli lascia una via d'uscita. I venti riprenderanno a soffiare se egli lascerà il comando dell'armata o se sacrificherà alla dea sua figlia Ifigenia. Agamennone è in dubbio. Non ci sarà mai più un'armata così potente, mai più possibilità di così grandi vittorie e così preziosi bottini. Lasciarne il comando sarebbe come perdere un'occasione irripetibile. Il fratello Menelao gli suggerisce la soluzione: una figlia si può sempre rifare; un'armata così non sarà mai possibile rimetterla insieme. Agamennone si convince facilmente; manda Ulisse e Diomede a Micene, per annunciare a Clitemnestra una menzogna: Achille vuole sposare Ifigenia e pertanto la ragazza deve subito raggiungere Aulide, dove Achille l'attende. Ma Ifigenia, arrivata ad Aulide con la madre, è uccisa dal padre, che la sacrifica ad Artemide.

Clitemnestra torna a Micene e decide la vendetta: «Quando sarebbe tornato / a sorriso avrebbe corrisposto sorriso. / A dolci parole / avrebbero corrisposto dolci parole. / Tappeto a tappeto. / Inganno a inganno. / Lama tagliente a lama tagliente».

Agamennone ritorna dopo dieci anni, tronfio per aver vinto e per avere raccolto un grande bottino, Clitemnestra lo fa entrare in casa, poi gli lancia addosso una rete per immobilizzarlo e lo uccide a colpi di daga: «Entrati nell'atrio / gli gettai una rete sul capo e sulle spalle / sfarzosa veste di morte. / E mentre non capendo / la bestia si districava / sfilai da sotto la veste / una corta daga affilata / e vibrai con forza il primo colpo alla gola / e poi il secondo per distaccargli la testa dal corpo».

Gli uomini le chiesero come fosse riuscita ad attendere dieci lunghissimi anni. Clitemnestra ha una risposta: «... poveri ignari, non conoscono il tempo delle donne / che è tempo di pensiero / quindi di attesa / diverso dal loro. / Noi ragazze aspettiamo il tempo della fertilità / poi vergini il tempo del matrimonio / nove mesi aspettiamo per partorire un figlio / ore di anni aspettiamo per aspettare il marito che torna / aspettiamo che i figli crescano / e poi si sposino / e poi che abbiano figli a loro volta».

Dopo l'omicidio di Agamennone, è uccisa da Oreste inviato da Apollo per vendicare il padre; entra perciò nell'Ades, dove incontra la figlia Ifigenia, che le comunica il castigo deciso per lei dagli dei inferi. Qui entriamo nel racconto che si allontana dal mito perché ci si avvale della figura di Clitemnestra per valorizzare la sua capacità di costruire la propria libertà. In seguito al castigo, Clitemnestra deve tornare sulla terra per dieci anni, come dieci anni ha atteso Agamennone, ma da serva, non più da regina, perché ha ucciso un re senza il permesso degli dei.

Comincia così il suo faticoso cammino tra strade impervie, deserti e città popolate, campagne desolate e giardini fioriti, mari in burrasca e porti pieni di imbarcazioni, sino a quando non decide di disobbedire al destino che gli dei han-

no previsto per lei. Proprio mentre sta per scoccare il decimo anno che la obbligherebbe a tornare per sempre nell'Adè, incontra su una piccola isola un vecchio eroe del mare; capisce che può esserci un'altra vita davanti a lei, disobbedisce agli dei, non torna nel regno dei morti, si riprende la libertà.

In Medea la giustizia è dignità. Secondo la versione prevalente del mito, è assassina dei figli per gelosia di Giasone che, dopo essere stato aiutato da lei a riconquistare il vello d'oro, e dopo averle promesso di sposarla, la ha abbandonata per sposare la figlia del re di Corinto e diventare re a sua volta. Medea si interroga sul proprio futuro e su quello dei propri figli: quale può essere il destino di una donna sola, considerata barbara perché proveniente dalla lontana Colchide, abbandonata in una terra a lei estranea? Corre il rischio di essere costretta a prostituirsi nella corte di Giasone con i suoi figli nelle mani dei cortigiani di Corinto, adusi ad abusare degli adolescenti. Medea decide: uccide i figli per sottrarli a un destino infame, per difendere la loro e la propria dignità. Poi esce fuori della reggia in attesa di essere uccisa a sua volta.

Qui comincia il racconto che si distacca dal mito e che risente della decisione di scrivere il testo per l'anniversario della strage di Capaci, nel 2002.

Arriva il carro del Sole che la sottrae ai soldati di Corinto e la porta in Sicilia, la terra a tre punte, dove tanti sono stati uccisi a causa della loro dignità. In Sicilia Medea incontra Demetra con al fianco la figlia Kore; entrambe incedono verso Eleusi, dove insieme a Dioniso, che scende dai Nebrodi con il seguito delle Menadi, dovrà celebrare i misteri della primavera.

Le due madri si parlano e si intendono. «Io so / che tu hai

salvato / i tuoi figli / dal buio di una vergogna / temibile
quanto l'Ade» dice Demetra a Medea; «Io – aggiunge – ho
salvato / il mio giovane sangue / che come te / aveva ceduto
/ [...] / alle lusinghe di un uomo / ed era perciò precipi-
tata nel buio».

Le madri si intendono, la dignità le unisce. Le forze della
natura, potentemente presenti nella terra di Sicilia, avvertono
che il valore della dignità difeso da Medea e da Demetra
esiste per tutta la Sicilia. Il mare si solleva nei pressi di
Motzia: si erge dalle onde come gigantesco mostro col dorso
squamoso, una cresta spinosa gli percorre tutta la schiena,
ha le anche di pietra. Occupa la terra, urla: «I Giusti non
muoiono mai» e, «hai ucciso i figli / che non permettevano /
le tue turpitudini». Aggiunge: «Il corpo di tutti / obbedisce
alla morte / ma i Giusti non muoiono mai. / Gli altri ver-
ranno / precipitati / e la loro memoria / si estinguerà». «I
Giusti sono rimasti – continua – / e se domani / non aprite
le porte / vi schiaccerò con onde di sale».

Gli fa eco l'Etna, dall'altra parte della Sicilia: «Io / quelli
che fuggono / li coprirò / con fiumi di fuoco». L'Ade per-
mette a tutti i Giusti che sono nel regno dei morti di salire
sulla terra. Alla fine folle di Giusti attraversano orgogliosi la
Sicilia. I malvagi, «chi con vesti scarlatte / chi con sandali
d'oro / chi con rubini e smeraldi / chi con armi infuocate»
sono travolti dall'acqua e dal fuoco.

I Giusti tornano e occupano la Sicilia. Dioniso è fuggito.
Medea e Demetra partecipano alla folla dei Giusti. Quelli
venuti dall'Ade hanno un messaggio per Demetra: «Tieni
Kore con te / sino a quando sarà necessario / attraversa /
questa terra / [...] / e scaccia / il dio / della morte».

Il Sole ha trasformato i due giovani figli di Medea in stel-
le, che indicano la strada a Medea, Demetra e Kore. L'appun-

tamento a Eleusi è rinviato. I Giusti hanno vinto. Eleusi può attendere perché gli dei non sono tormentati dall'angoscia del tempo.

In Circe la giustizia assume la dimensione dell'accoglienza e si sostanzia nel dare conforto a chi ne ha bisogno. Circe è figlia del Sole. Il padre le racconta le ingiustizie che si verificano sulla terra che lui vede dall'alto, ma per le quali non può far nulla perché non può abbandonare il suo compito di illuminare la terra, dando all'umanità luce e calore. La invita perciò a lasciare le mollezze dell'Olimpo e a scendere sulla terra perché, le dice: «Serve un dio / agli umani / [...] / E che sia un dio donna. / Perché / serve / uno sguardo diverso / sul mondo».

Circe obbedisce, scende sulla terra con le sue ancelle e comincia ad attraversare desolati deserti e ricche contrade. Incontra Anna Achmatova che trascorse diciassette mesi in notti bianche di gelo davanti al Carcere delle Croci di San Pietroburgo dove era detenuto suo figlio, colpevole di leggere Voltaire e di essere figlio del padre già fucilato.

Anna le chiede di raccontare questa sua sofferenza quando «la memoria / si separava dal dolore». In una valle profonda le viene incontro una massa di miserabili innocenti e perseguitati. Tra loro c'è Giuda, che parla a nome di tutti, inseguito, incolpato e scacciato per un delitto che non ha mai commesso: «Fu Pietro / che per tre volte / lo rinnegò / e tuttavia gode / di templi di marmo / e di calici d'oro».

Giuda le chiede di raccontare di loro, della massa di esclusi, vittime di violenze ingiuste; questo darebbe coraggio perché: «Troppi sono coloro / che non hanno più / la forza / di lottare. / Troppi sono coloro / che temono / di essere in torto / pur avendo / ragione».

Le accade anche di essere ricevuta da molti con onori e di essere ricoperta con le sue ancelle di doni preziosi. Giunge finalmente all'isola di Eea che è stata destinata a lei e alle sue ancelle; sull'isola riceve chi si ferma e vuole vivere in pace, ma respinge i violenti. Medea e Giasone passano da lei perché dopo l'uccisione di Apsirto, fratello di Medea, sono inseguiti dal rimorso e hanno bisogno di conforto. Passa da lei Clitemnestra inseguita dal figlio Oreste. Clitemnestra non chiede di avere salva la vita, vuole solo che Circe la purifichi prima che arrivi la lama di Oreste. A volte giungono soldati sconfitti e giovani donne che fuggono dalle città abbattute, liberate dagli assalti dei vincitori, tutti con la paura ancora negli occhi. Tutti sono accolti, se rispettano le leggi, coltivano i campi, allevano gli agnelli e vivono in pace con gli altri.

Una mattina arrivano alcuni soldati di Ulisse, ai quali vengono offerti carne, pane e vino. Tentano poi di aggredire le ancelle. Circe fa portare dinanzi a ciascuno uno specchio che ha una particolare virtù: non riflette la figura, ma l'anima di chi è di fronte. I soldati guardano nello specchio; alcuni si vedono serpe, altri lupo, altri volpe, altri ancora si vedono vermi. Vengono chiusi in una sala e poi partiranno.

Ulisse arriva il giorno dopo. Si guarda nello specchio che trasmette solo caligine e nebbia. Circe spiega: «Le tenebre / che lo specchio ti ha restituito / si agitano nella tua anima. / [...] / Nessuna magia ti salverà / [...] / se non avrai il coraggio / di affrontare te stesso. / [...] / Noi donne / Odisseo / sappiamo che i mostri / vanno affrontati / perché li abbiamo quotidianamente davanti / in solitudini che tu / uomo / non hai mai conosciuto».

Ulisse tenta di sedurre Circe che gli risponde: «Conosco il tuo sguardo / Odisseo / uguale / a tutti gli sguardi / di ma-

schì arroganti. / Tu / non mi inganni. / Ora guarda in basso / mentre ti parlo / solleverai lo sguardo / quando te lo dirò».

Quando Circe gli contesta le menzogne, Ulisse risponde: «Senza trasgressione / regina / non c'è conoscenza / e la menzogna / è solo l'abito dei desideri / che ti permettono / di combattere ancora / per ottenere quello che vuoi».

Ulisse decide quindi di partire da Eea e spiega: «Voglio ancora conoscere / colori di foglie / carezze di vento / odori di mari / e respiri di donne». E parte, senza promettere un ritorno.

Clitemnestra e Circe sono due donne che fuggono; Circe è una donna che accoglie. Non è un tema del passato. I fuggitivi sono gli indesiderabili del XXI secolo².

L'organo ufficiale delle SS, «Das Schwarze Korps», scrisse nel 1938 che se il mondo non era ancora convinto che gli ebrei erano la feccia dell'umanità, si sarebbe ricreduto quando una schiera di mendicanti non identificabili, senza nazionalità, senza danaro, senza passaporto, avrebbe attraversato i confini. È quello che avviene con i fuggitivi.

Li isoliamo, li facciamo vivere in condizioni impossibili, nei centri di prima accoglienza, e poi li indichiamo come pericolosi apportatori di disordine.

Le politiche dell'immigrazione possono essere politiche di vita, ma possono diventare politiche di morte. La vita dei fuggitivi resta nuda e abbandonata a sé stessa, con i puri bisogni biologici, priva di qualsivoglia diritto umano, priva del diritto di vivere. I fuggitivi, senza terra, senza rifugio e senza meta, sono diventati un indistricabile problema politi-

²L. Violante, «*Ma io ti ho sempre salvato*», Bollati Boringhieri, Torino 2024, pp. 75 sgg.

co internazionale, come le guerre. Non raggiungiamo neanche la soglia della riflessione sulla loro condizione umana, non per risolverla, ma per capirla, perché solo capire può portare a risolvere. Intanto fiorisce la morte.

Siamo pieni di donne e di uomini che fuggono dalla guerra, dalla miseria, dalla persecuzione, come Clitemnestra e Medea. Ma non c'è nessuna Circe sulle nostre strade capace di raccogliarli, di dare loro una vita e un destino.

Questa distesa di corpi nudi negli oceani e sulle sabbie, nei lager libici, o nelle campagne del Foggiano, a Gaza o nel Sud Sudan sotto i nostri sguardi sono diventati pura *zoé*, senza *bíos*, senza soggettività politica.

Una sfera di poteri sovrani interconnessi, capi di Stato o di governo, può suggerire, determinare, provocare la morte senza commettere omicidio. Un intreccio di poteri sulla vita degli altri, apparentemente neutrali rispetto alle drammatiche questioni di cui si occupano, sulla base di negoziazioni e della semplice esplicazione di forza, militare, reputazionale, finanziaria, gestiscono consapevolmente decisioni con esiti mortali.

È un nuovo potere sulla vita, che diventa programmazione di eventi che portano inevitabilmente alla morte. È facile scivolare nelle accuse a Stati o a politiche. Sarebbe un esercizio di pessima retorica. Occorre studiare i nessi tra le diverse politiche di morte perché c'è qualcosa di comune in tutte queste morti e nella condizione umana che le contiene. È il rapporto tra la vita, la morte e un insieme di sovranità che decidono dell'una e dell'altra, che effettuano scelte produttrici di morte, ma non fanno parte del sistema che uccide; le morti sono catalogate come effetti eventuali che appaiono imputabili alle stesse vittime.

La giustizia, nei testi che seguono è anche un rapporto tra la vita e la morte. Con alcune differenze; né Lampedusa, né l'Albania sono l'isola di Eea e dovunque manca una Circe, capace di accogliere chi vuole rispettare le leggi, coltivare i campi, allevare gli agnelli e vivere in pace con gli altri.

Luciano Violante

Dicembre 2024

Giulia, finché ha potuto, ha letto, riletto corretto e criticato i tre testi. Il suo posto è stato preso da Francesca con eguale severità.

Sono molte le persone che mi hanno aiutato e che ringrazio profondamente: Danila Aprea, Pietrangelo Buttafuoco, Giuseppe Dipasquale, Viola Graziosi, Alessandra Necci.

CLITEMNESTRA

Ho dimestichezza con l'odore della morte
e del sangue dolcemarcio
come di fiori d'arancio annegati in una palude.
Ho dimestichezza con i ronzii delle mosche
affamate di carni che stanno marcendo.
Ho dimestichezza con i corpi aperti
da bocche di sangue.

Li ho visti sussultare
quando la vita usciva da quelle bocche.

Da donna ho conosciuto i dolori e le solitudini
che solo le donne conoscono
fatti di lacrime
che dagli occhi non scendono sul viso
ma vanno direttamente alle viscere
e lì stagnano
come laghi di cicuta.

Ma di tutto
potrò parlare più avanti.

Ora voglio dirvi della
gioia che aprì il mio cuore
quando i fuochi
annunciarono la vittoria dell'esercito dei Greci
sulla città di Troia
la luminosa
finalmente schiantata
dopo una guerra durata dieci anni.

Odiosa guerra
per i mille giovani che caddero
dopo che mia sorella Elena
donna moglie di molti mariti
decise di unirsi a Paride e fuggire nella di lui città.

Ordinai in quel momento
offerte agli altari di tutti gli dei
quelli del cielo
che vagano senza affanni
e quelli che stanno dentro la terra
in misteriose caverne.

I vincitori li guidava
Agamennone.

Agamennone
per desiderio di me aveva assassinato Tantalo
mio primo marito
e poi per prepotenza di principe
aveva passato di spada
il figlio appena nato dal seme di Tantalo
perché non vendicasse la morte del padre.